

1 LA RETORICA CLASSICA

Premessa

Con queste note non ci si propone di riaprire un capitolo sullo studio antico ed assai ricco di contributi della retorica *tout court*, per il quale si rinvia ad alcuni contributi essenziali; valgano, per gli altri, importanti interventi di filosofia, di linguistica, poetica, epistemologia, linguistica strutturale, di semiotica che, da Aristotele in poi, vennero a costellare l'affascinante universo retorico, percorrendo strade di diversa ascendenza (1).

Con il sostegno dei fondamenti documentari e di tale estesa bibliografia, s'intende offrire ora un contributo che, muovendo dall'analisi retorica, segua il percorso specifico dei linguaggi architettonici in uno spaccato autonomo.

La cultura retorica vanta una storia antica e si colora, nei secoli, di un duplice retaggio di virtù e di vizio: a partire dall'ottocento nelle cognizioni critiche della scuola inglese, francese, e successivamente italiana, essa condivise il destino doppio e contrapposto di strumento responsabile della più bieca persuasione collettiva e, per contro, di apparato conoscitivo determinante per la lettura dei fenomeni letterari.

Basterà ricordare, oltre agli studi più squisitamente tecnici che accomunano più di una disciplina, per lo più di scuola tedesca, le proposte di R. Barthes, di Genette, di Todorov, unitamente alle ben sedimentate "applicazioni retoriche" di S. Ullmann e Jakobson; ed ancora, le ramificazioni delle scuole russe e praghensi, così come le ricerche sulle strutture del linguaggio poetico le quali implicano, in larga misura, un recupero generativo delle forme retoriche, intese

(1) Si rinvia alla bibliografia generale per un'indicazione completa degli autori, epigoni delle varie scuole. Per il problema "morale" circa la persuasione e la giustificazione del suo utilizzo si rivelano importanti gli studi sulla retorica pubblicati in U.S.A., il cui avvio è da ricercare nel saggio di Kenneth Burke, *A rhetoric of Motives*, New York, 1950.

come parti del discorso in generale. Per gli annali della letteratura circa il recupero retorico sulla pratica testuale si rivelano parimenti di grande interesse gli studi recenti di S. Arduini (2) e di B. Gentili (3), che poggiano sulla neoretorica di H. Lausberg, di Perelman (4), e sulle argomentazioni sviluppate dal gruppo di Liegi (5).

Con la religiosa obbedienza alla provocazione dell'immagine, che è dell'architetto, e con la meticolosa eccentricità che accompagna il filologo, ben consapevole della propria funzione di interprete, ci si propone di affrontare quest'indagine, seguendo la rotta già aperta da Lausberg.

Quest'ultimo infatti ha "...*smascherato, demitizzato, svuotato le figure retoriche;... scoprendole e identificandole, vuole renderle innocue; rompendosi (così) il "velame" scompaiono anche il pericolo o la meraviglia. E comincia la logica...*" (6).

Sulla scorta di Lausberg, inseguendo il sistema di una "demitizzazione della liturgia retorica", ci si avvede presto che la ricerca delle *figure* diviene una reinterpretazione.

Così facendo, nel tralasciare i comuni serbatoi di forme, dinnanzi ai quali la letteratura critica si è sovente inchinata con ossequio forse eccessivo, ci si ripromette di svelare l'essenza delle forme medesime; operazione che equivale allo svelare se stessi.

Nella storia della retorica classica Aristotele costituisce il punto d'avvio da cui muove la strada maestra per una conoscenza della retorica intesa come aspetto autonomo del sapere.

Come viene diffusamente testimoniato dal filosofo nel saggio dedicato alla *Rethorica*, quest'ultima viene ad acquisire una rilevanza determinante nel composito universo delle procedure diversificate dell'intelletto umano.

Attraverso un non facile percorso caratterizzato da "categorie", "luoghi", "sillogismi" ed "entimemi", ecco che la retorica palesa un ruolo chiave, in qualità di arte e scienza dell'argomentazione.

Nella considerazione, premessa da cui nascono queste pagine, che l'argomentare in quanto tale costituisce un linguaggio comune a discipline differenti come la letteratura, la poesia, la pittura, la musica, l'architettura, si tratta ora di leggere la retorica come tecnica, nell'accezione greca, vale a dire come strumento che, coeso a tutti i linguaggi, ne giustifichi le cadenze stilistiche, le scelte individuali, le finalità.

Tale discorso, esteso a riflessioni di più ampio raggio, che intendono riconnettere l'analisi della retorica al rigoroso ambito della logica, identificata e battezzata come tale da Aristotele, verrà poi circoscritto nel presente saggio attorno al linguaggio architettonico.

È questo dunque l'avvio di un'analisi sperimentale che la scrivente propone come contributo per l'identificazione dell'effettiva essenza

(2) S. Arduini, Fra antico e moderno. Retorica come teoria generale del discorso, in *Quaderni urbinati di cultura classica, Nuova Serie 42, n. 3, 1992.*

(3) B. Gentili, La funzione del linguaggio, in *Prometeo, 30, pp. 26-37, 1990.*

(4) C. Perelman, Il dominio retorico, Torino, 1977

(5) Gruppo di Liegi (mi), Retorica generale. Le figure della comunicazione, Milano, 1970.

(6) Si veda L. Ritter Santini, Introduzione all'edizione italiana di H. Lausberg, Elementi di retorica, 1969, Bologna. La Ritter Santini fa qui riferimento ai precetti nietzschiani in Nietzsche's Werke, Leipzig, 1901-1913, II, vol. X, p. 67.

segnica e semantica di quei diffusi fenomeni linguistici universalmente indicati come *figure retoriche*.

Nei mesi che hanno favorito, sotto la guida del Prof. Giuliano Maggiora, la nascita di queste riflessioni sempre si è guardato con sospetto alla definizione facile, e forse un po' troppo dogmaticamente acquisita, di *figura retorica* e delle classificazioni conseguenti, considerandole un epilogo piuttosto che un prologo.

Si è avviato dunque un percorso a ritroso che ci ha condotti ad Aristotele quale punto di partenza e di arrivo per un'analisi della logica retorica.

Gli esordi

A Siracusa nei primi decenni del V secolo a. C. due tiranni, Gerone ed il successore Gelone I, si resero promotori di vistosi espropri di terreni in favore di un'iniqua distribuzione che privilegiava i soldati mercenari.

A seguito di un'insurrezione che nel 476 a. C. abbatteva la tirannide, aveva inizio una lunga serie di processi per la rivendicazione delle proprietà confiscate (7).

I contendenti, nella difesa dei propri interessi, necessitavano di un metodo e di una tecnica codificati; è quanto avrebbero fatto Corace, attivo già al tempo dei tiranni, e Tisia, allievo di lui, considerati, secondo una tradizione estesamente accolta, i padri fondatori della retorica.

Invero, la loro precettistica verteva sul principio che il *sembrare vero* contasse maggiormente dell'*essere vero*. Da qui muoveva la ricerca sistematica delle prove e lo studio delle tecniche idonee a dimostrare la verosimiglianza di una tesi.

Contestualmente, sempre in Sicilia, godeva di una certa fortuna un altro genere di retorica, denominata psicagogica, ossia trascinatrice degli animi.

Essa puntava sul convincimento ottenuto non in virtù di una dimostrazione che avvalorasse in modo tecnicamente ineccepibile la verosimiglianza di un dato argomento, quanto grazie all'effetto che il fascino della parola sapientemente utilizzata avrebbe potuto suscitare negli ascoltatori.

L'obiettivo cui mirare era dunque, più del consenso razionale, la reazione emotiva.

I punti forza di tale esercizio della magia della parola vertevano sul ragionamento per antitesi, che traeva origine dalla categoria pitagorica degli opposti (8), e sulla politropia, ovvero la capacità di reperire tipi diversi di discorso a seconda della diversa tipologia degli ascoltatori (magistrati, donne, giovani, etc.) (9).

(7) Cicerone ricorderà quattrocento anni dopo come i contendenti, versati per inclinazioni naturali alle contese e ai cavilli giudiziari, sapessero attaccare gli avversari con efficacia.

(8) Si confronti S. Mortara Garavelli, Manuale di retorica, Bompiani, 1992. La Mortara Garavelli offre un sintetico, ma efficace quadro della retorica antica.

(9) Si istituivano così analogie con la medicina, che consentiva di trovare rimedi adatti alle condizioni dei pazienti, con la musica, regina, a detta dei pitagorici, di qualsiasi valore terapeutico; e con la magia, strettamente connessa ad entrambe.

(10) Per i fisici pitagorici i numeri sono ciò da cui le cose derivano e a cui ritornano; Aristotele giustappone a questa concezione quella secondo la quale i numeri sono i modelli che le cose imitano, senza che questi ultimi siano separati, tuttavia, dalle loro "copie". Una tendenza religiosa antica del Pitagorismo primitivo attribuiva a certi numeri un valore sacro e una virtù misteriosa: Pitagora, secondo la tradizione, avrebbe cercato in tale direzione la spiegazione matematica, nata da osservazioni sperimentali, del fatto che le qualità e gli accordi musicali siano costituiti da numeri. Per conseguenza, se il numero è determinante per l'accordo musicale, può esserlo per analogia con tutte quante le cose. Così il 7 sarà il "tempo critico" (*kairòs*), dato che i periodi di sette giorni, mesi o anni hanno una funzione di primo piano nello sviluppo degli esseri. Si giustificerebbe, in tal modo, il valore del concetto di *kairòs*, ricco com'è di valenze misterico-pagane.

(11) Il saper difendere le proprie tesi e demolire quelle degli avversari si configura come carattere distintivo di una società, ove le contese politiche, i dibattiti su questioni comuni, e l'esercizio della persuasione per ottenere il favore delle assemblee divengono episodi ordinari: la retorica come espressione della libertà di parola si oppone, in buona sostanza, all'esercizio autoritario del potere.

(12) La "rivoluzione" dei sofisti significò per molti versi l'avvento di una nuova filosofia, là ove l'"umanismo", nel senso più esteso del termine, subentrò al naturalismo precedente. D'altro canto, la tendenza del pensiero ad interrogare se stesso intorno ai propri poteri era un atteggiamento già innescato dal Pitagorismo, che aveva suscitato nell'uomo la consapevolezza dell'inquietudine sul proprio destino e sulla propria salvezza.

Secondo una tradizione accreditata da Aristotele stesso, il vero fondatore della retorica sarebbe stato in questa prospettiva Empedocle di Agrigento, filosofo in fama di mago.

Sempre Aristotele ricondusse all'ambiente pitagorico il concetto retorico di *kairòs* (opportuno), avvalorato, secondo il filosofo, dalle proporzioni numeriche. L'idea dell'opportunità di un discorso a seconda degli interlocutori e delle circostanze offriva effettivamente implicazioni ricche di avvenire (10).

Le origini della retorica del mondo occidentale trovano dunque la loro culla nella Magna Grecia del V secolo a. C. Per retorica antica s'intende del pari l'"eloquenza" come capacità naturale e pratica, ed allora il problema delle origini si estende sino a comprendere testimonianze antichissime: la presunta retorica dei consiglieri e dei maestri del bel parlare degli eroi omerici; la disposizione, fissata da Solone (VII - VI secolo) per tutti gli imputati, di perorare dinnanzi ai giudici la propria causa, così come l'incremento successivo dell'attività dei logografi, che altri non erano se non gli autori dei discorsi giudiziari per chi non fosse in grado di redigerli da sé.

Ma sono lo sviluppo della *pòlis* e la nascita della democrazia nel mondo greco a segnare l'affermazione della retorica come arte e tecnica del discorso persuasivo (11).

Esiste parimenti una connessione fra la nascita della retorica e la scoperta del duplice valore, conoscitivo e didattico, dei fenomeni linguistici. Era infatti opinione comune che per conoscere la realtà fosse essenziale saper identificare i segni linguistici che la rappresentavano, senza rivendicazioni ideologiche fra i cultori del credo pitagorico, convinti dell'arbitrarietà del segno linguistico (i nomi sarebbero assegnati per "convenzione" alle cose), e i proseliti di un legame primitivo, "secondo natura", dei nomi come entità designate: retorica dunque come scienza e non come pratica del linguaggio soltanto.

Se ne possono considerare padri Protagora e Gorgia, i capi storici della sofistica.

La magia della parola

Ad Atene, sullo scoccare della metà del V secolo a. C., Pericle si appresta a dare un'impronta nuova all'età sua; ma sono qui operosi contestualmente i maestri della sofistica, eredi dell'insegnamento dei mitici Corace e Tisia, così come delle dottrine maturate in ambiente pitagorico (12).

Protagora di Abdera, riprendendo le tematiche inerenti ciò che sia opportuno in un discorso, ne fornisce un'applicazione formalistica e

per tanto contraria a quella moralistica dei pitagorici. Il termine *kairòs* viene ad assumere molteplici valenze: la concisione e la copiosità possono essere, a seconda dei casi, diversamente apprezzate.

Stilistica, o formalistica, è ancora la sua concezione dell'*orthoépia*, ovvero la proprietà dell'espressione: l'efficacia dimostrativa perseguita grazie all'eccellenza del dire poteva rendere più forte il discorso più debole; e Protagora gareggiava in tale attitudine con Pericle. Gli si deve, ancora, il merito dello sviluppo della tecnica della contraddizione, l'antilogia, in virtù della quale l'antitesi, idea-forza di un'argomentazione, avrebbe dimostrato come uno stesso argomento avrebbe potuto essere sviluppato secondo punti di vista opposti.

Le copiose documentazioni letterarie, da Euripide ad Aristofane a Platone, testimoniano degli agoni retorici che applicano la tecnica antilogica insegnata da Protagora (13).

Con Gorgia da Lentini, allievo di Empedocle e di formazione pitagorica, pervenuto ad Atene dalla Sicilia nel 427 a. C., assistiamo ad una svolta: la retorica si combina con la poetica. Nell'*Encomio di Elena*, uno dei primi discorsi che ci sono stati tramandati, Gorgia esalta la forza psicagogica della persuasione (*peithò*), la quale agirebbe tramite l'illusione o fantasia poetica (*apàte*) che il *lògos*, ovvero la parola-discorso, è in grado di provocare.

Gorgia introdusse per primo vari sistemi di discorso quali i *lògoi* dei filosofi, la dialettica filosofica e l'oratoria giudiziaria; sempre a lui spetta una prima individuazione di "figure" formali, come l'*isocolo*, (ovvero corrispondenza fra i membri di un periodo dovuta al numero e alla disposizione delle parole), l'*omoteleuto*, (ossia terminazione uguale di parole nelle varie parti dell'*isocolo*), e soprattutto l'*antitesi*, base della dialettica stessa.

Platone: contro i sofisti

Il successo dei retori-sofisti fu grande. Socrate divenne addirittura messo in caricatura come maestro di sofistica da Aristofane ne *Le Nubi*.

Se si tiene come buona la tradizione secondo la quale sappiamo di Socrate grazie a Platone, dovremmo dedurre che Socrate fosse esperto maestro di *techné rhetoriké*, dato che Platone, di lui discepolo ed esegeta, si pose in proposito il problema del rapporto esistente fra retorica e filosofia.

Ne conseguirono una condanna severissima alla retorica esercitata dai sofisti, e l'affermazione della dialettica; alla prima, intesa come attitudine esclusivamente formale della persuasione, ignara dei temi che affrontava, intenta piuttosto a confondere la moltitudine,

(13) Secondo quanto tramanda Platone, Protagora di Abdera fu il primo professore di saggezza sofista, specializzato, per l'appunto, in quest'arte: la sua carriera sarebbe stata coronata da una serie di successi. Al contrario secondo una tradizione, forse derivata da Aristotele, egli verso la fine della sua vita sarebbe stato accusato di empietà ad Atene, e si sarebbe sottratto alla morte con la fuga.

inretendola con fantasmi formali inutili e vuoti, Platone opponeva la dialettica come arte del dire, articolata in propri temi specifici, e volta ad analizzare i contenuti dei discorsi, a selezionarli in elementi essenziali, per poi ricondurli alle categorie pertinenti.

Con Platone l'epistème (la scienza) prevale sulla dōxa, che è, per contro, opinabile.

Nell'*Eutidemo* come nel *Gorgia*, dialogo giovanile all'interno del quale Platone approfondisce il tema dell'essenza della retorica, quest'ultima viene definita come abilità empirica (14).

Nel *Fedro*, dialogo che appartiene al periodo della maturità, Platone torna ad occuparsi della retorica, ma non per condannarla in blocco, quanto per distinguere la vera dalla falsa retorica, puntando sull'antitesi fra l'essere ed il sembrare (15).

Un'arte persuasiva così articolata rientra nell'ambito di una metodologia specifica, quella della dialettica. Va ricordato che la posizione antisofistica di Platone, tramandata come sovente accade, in versioni caratterizzate dai risvolti più vistosi, ebbe un peso determinante nelle successive denigrazioni della retorica.

Se ne può offrire una sintetica, ma significativa campionatura: la retorica non sarebbe arte vera, ma un insieme di artifici, un inganno nemico della spontaneità e della verità; la persuasione, effetto del consenso per parte di chi è più astuto, ed è pertanto in grado di tenere in pugno gli ingenui, si esercita su tematiche di ambigua consistenza sulle quali l'opinione comune non è generale, e poggia spesso su effetti di puro illusionismo: la folla, globalmente intesa, ne è unico destinatario, quando è noto, al contrario, come nella ricerca della verità sia indispensabile un confronto dialettico fra gli interlocutori. La retorica, così descritta, si pone pertanto agli occhi dei detrattori come un'attività sterile ai fini della conoscenza.

L'azione sulla prosa

(14) "...Poiché non ha nessuna razionale comprensione della natura delle cose cui si riferisce...ecco perché non sa di ciascuna cosa indicare la causa" (*Gorgia*, 465 A).

(15) *Falsa sarebbe la retorica che ostenti un'apparenza di verità; vera, al contrario, quella atta a "dirigere le anime attraverso le parole, e non solo nei tribunali e nelle altre riunioni pubbliche, ma anche in conversazioni private...tanto nelle questioni minime come in quelle grandi"* (*Fedro*, 261).

Nell'Attica del IV secolo a. C., nel pieno apogeo della filosofia e dell'eloquenza, l'espressione letteraria per antonomasia è costituita dalla prosa.

Platone, i grandi oratori politici quali Isocrate, Demostene, Eschine ne fanno fede ed offrono grande incremento all'eloquenza, cui la retorica aveva conferito, grazie soprattutto a Gorgia, schemi tecnico-argomentativi e regole espressive tali da dar vita ad un vero e proprio genere, quello della prosa d'arte.

Attenzione particolare merita Isocrate che, allievo di Gorgia ed attento seguace degli insegnamenti socratici, teneva una famosissima e frequentatissima scuola di eloquenza.

Egli conciliava l'addestramento all'eloquenza formale e persuasiva con la formazione alla buona vita civile; coniugava la ricerca raffinata dell'efficacia dimostrativa con le istanze etiche e filosofiche verso le quali attrarre la coscienza comune.

Gli furono avversi Platone e Aristotele che lo accusavano di curarsi di meri formalismi soltanto.

La retorica isocratea, impegnata in tematiche di cultura generale e di etica, fedele com'era all'ideale dell'oratore virtuoso e di eccellente cultura, non produceva, è vero, filosofia. Ma, proprio grazie all'impulso da lui avviato allo studio degli accorgimenti stilistici, nacquero scuole in concorrenza con la sua; Aristotele, dal canto suo, arrivò a dedicare il terzo libro della *Retorica* alla *léxis*, vale a dire al modo di esprimersi.

Il libro di Aristotele

Argomentazione, elocuzione, composizione: questi i tre elementi costitutivi, secondo Ricoeur (16), della retorica aristotelica.

Ma, a ben guardare, essi non si limitano a descrivere il sistema retorico in generale, dalle origini ad oggi; toccano piuttosto i punti nevralgici del sistema linguistico, riferendosi anzitutto ad una fase creativa di natura intellettuale, della quale l'espressione linguistica è strumento.

Questa riflessione è preliminare alla rilettura delle teorie retoriche aristoteliche ed è anticipatrice del ruolo fondamentale che la metafora, o meglio il procedere metaforico della conoscenza e del linguaggio, viene ad assumere nel pensiero di Aristotele.

L'universo della "linguistica", come quello della "retorica", si paleserebbe, secondo Aristotele, come sistema binario in virtù della metafora, depositaria di un significato altro e, per sua natura, idonea ad assorbire i più disparati artifici tecnici, meglio noti come "figure retoriche".

Nelle pagine dedicate alla *Retorica* e alla *Poetica*, più in particolare al capitolo 21, il filosofo parla espressamente della metafora assegnandole un ruolo privilegiato. Ancora, nei saggi intitolati alla *Logica* e all'*Anima*, egli trova un'ispirazione unitaria e coerente, vivisezionando l'animo e l'intelletto umano, l'éthos e il nous, la potenza e l'atto, ricongiungendoli sempre, di poi, in un rapporto causativo e necessario.

Il discorso talvolta s'intriga, talaltra offre esempi lontani dalla civiltà contemporanea, ma s'ispira ad un pensiero di estremo nitore intellettuale, e di chiara lettura.

Ad Aristotele si rifarà tutta la precettistica successiva inerente soprattutto le virtù dell'elocuzione delle quali il filosofo enumera: la

(16) *Il grande libro aristotelico della retorica svolge una "...teoria dell'argomentazione, che ne costituisce l'asse principale e che fornisce, al tempo stesso, il nodo della sua articolazione con la logica dimostrativa e con la filosofia,...una teoria dell'elocuzione e una teoria della composizione del discorso"* (P. Ricoeur, *La metafora viva*, 1981, 9).

(17) Egli indica addirittura un *vademecum grammaticale* per ciò che è necessario esprimere in buona lingua, in modo che "...Cio che si scrive" risulti "facile a leggersi e a pronunciarsi" (Ret., III, 5, 1470 b).

(18) "La maggior parte delle frasi spiritose derivano dalla metafora e dal sorprendere ingannando...(Ret., III, 1412 a). *La léxis può giocare anche su accorgimenti formali per "sorprendere ingannando", e fornire comicità; oltre che dell'arguta formazione di parole composte, può avvalersi dell'omonimia e dell'omofonia, artifici, questi ultimi, che generano effetti paranomastici. "...La sostituzione di una lettera in una parola può toglierle il suo significato originario e conferirle quello della parola che ne risulta..."* (Ret., III, 11, 1412 a).

(19) Si confronti R. Barilli, *Retorica, Milano, ISEDI, 1979. Secondo Aristotele, infatti, il motto di spirito nascerebbe da sapidi interventi sulla parola che, così contraffatta, anziché provocare meraviglia, sarebbe provocatrice del riso. Freud, molti secoli più tardi, avrebbe impostato la sua interpretazione sull'elaborazione dei valori insolenti e libidici dei quali lo stagirita non sembra tener conto.*

(20) L. Olbrechts – Tyteca, *Il comico del discorso. Una teoria generale del comico e del riso, tr. it., Milano, Feltrinelli, 1977. L. Olbrechts – Tyteca insieme con C. Perelman elabora quella che si può considerare la seconda neoretorica moderna, basata su una teoria dell'argomentazione e del dialogo che studia il rapporto che intercorre fra i protagonisti della comunicazione e il testo. In tal senso questa si oppone all'idea che quelli analitici siano gli unici ragionamenti razionali: in buona sostanza, si assiste al trionfo dei caratteri sociali nei confronti di quelli formali della logica.*

(21) Proprio negli anni in cui rifletteva sull'utilità e sul danno della storia, Nietzsche attribuisce alla parola persuasiva, intesa come forza che non vuole istruire quanto comunicare ad altri un'emozione intensa, la ragione prima della potenza politica dei Greci, perché presso "...un po-

chiarezza, la convenienza, (vale a dire la proprietà nella sintesi come nell'analisi), la naturalezza e, condizione preliminare a tutte, la correttezza (17).

Debitrice ad Aristotele sarà inoltre l'estesissima letteratura dedicata alla metafora, alla similitudine, così come a molti altri elementi dell'ornatus, vale a dire la coordinazione, l'antitesi, la paradosi o isocolo, l'omoteleuto, le arguzie.

Alla metafora, oltre che piacevolezza ed eleganza, egli conferisce addirittura la facoltà di garantire chiarezza all'elocuzione, dato che la sua funzione primaria consiste nel cogliere i nessi di somiglianza (le analogie) fra elementi distanti.

L'abilità di creare ed utilizzare le metafore è dote comune al retore e al poeta: posa qui l'accordo fra poetica e retorica, anche nella considerazione del metro, della poesia, del ritmo e della prosa; ed ancora della capacità di stabilire corrispondenze, di accorciare l'espressione, elidendone alcuni passaggi, di istituire paradossi ed indovinelli (18).

L'accorgimento retorico risulta, come ebbe modo di osservare Barilli (19), oggetto d'indagine per parte di Freud. Aristotele accenna soltanto alla fisionomia del "comico", benché, ancora una volta, abbia aperto la strada a percorsi obbligati nei successivi trattati di arte oratoria.

Recentemente la Olbrechts – Tyteca (20), che accanto al Perelman ha contribuito all'avvio della neoretorica moderna di ascendenza aristotelica, ha ripreso il tema del "comico del discorso".

E ancora ad Aristotele sembra guardare, in una differente panoramica storica ma con pari forza d'urto, il pensiero agonistico di Nietzsche, il quale rilancia il ruolo della potenza della parola, tenendone vivo il valore a dispetto delle umiliazioni alle quali l'idealismo l'aveva sottoposta (21).

Nietzsche, ben lontano dal considerare le figure retoriche una forma derivata e marginale, qualche volta aberrante, del linguaggio, le considera il paradigma linguistico per antonomasia; egli rifiuta di concepirle quale strumento estenuato dell'eloquenza, e riflette piuttosto attorno all'universo dell'epistemologia filosoficamente provocatoria dei troici (22).

La filosofia nietzschiana, legata per molti aspetti alla sofistica nei suoi risvolti di interrogazione mitica sulla parola e sull'interna ideologia del potere, si palesa erede diretta di quella aristotelica, per il suo approdare al risalto del linguaggio performativo delle immagini, come celebrazione della parola vitale ed energica (23).

Il linguaggio descrittivo dell'ornamentazione eloquente è vinto dunque dalla forza della parola - immagine. Aristotele la chiama metafora.

La rhetorica ad Herennium

La retorica romana nelle sue espressioni più significative, (da la *Rhetorica ad Herennium* a Quintiliano), è una rielaborazione della retorica greca e, più in particolare, delle teorie aristoteliche; originali si rivelano invece il ruolo educativo affidato allo studio e alla pratica dell'eloquenza, così come la sistematicità delle formulazioni didattiche.

Gli oratori romani avevano conosciuto la *téchne retoriké* dei Greci grazie alla frequentazione delle scuole più celebrate di questi, in special modo l'asiana e la rodia. È tuttavia necessario attendere il secondo decennio del I secolo (fra l'86 e l'82 a. C.), per incontrare un'opera retorica scritta in latino: si tratta della *Retorica ad Herennium*, riferibile ad un retore di nome Cornificio, più che a Cicerone, come asseriva una tradizione tardiva.

Il trattato consiste in un ampio manuale suddiviso in quattro libri che coniuga la tipologia aristotelica dei discorsi e le relative ripartizioni con la classificazione di Ermagora: la descrizione delle figure sembra ispirarsi alle dottrine asiano-ellenistiche.

La *Retorica ad Herennium* ha assolto l'importante compito di istituire una nomenclatura retorica, propriamente latina, mediante traduzioni o recuperi dal greco; le varianti apportate dalla successiva tradizione si riveleranno minime.

Interessante si rivela, ancora, l'aggiunta della memoria alle quattro parti costitutive dei discorsi (*inventio*, ovvero reperimento degli argomenti; *dispositio*, o disposizione dei medesimi; *elocutio*, o espressione; *pronuntiatio*, ossia declamazione e modo di porgersi). La *memoria* è invece la capacità di ricordare, perseguita e potenziata in virtù di particolari accorgimenti tecnici, di cui l'autore del trattato offre una minuziosa casistica, che sarà punto di riferimento per le mnemoniche medievali e rinascimentali.

Cicerone, civium romanorum rhetor

Con le opere della maturità di Cicerone la storia della retorica romana compie un salto di qualità dalla precettistica alla disputa filosofica. Non possono essere taciuti al riguardo il *De Oratore*, dialogo in tre libri, vero e proprio capolavoro della retorica ciceroniana; il *Brutus*, elegante profilo dell'oratoria latina; l'*Orator*, da menzionare per la teoria della prosa e del ritmo; e, oltre ai trattati minori, i *Topici*, la riformulazione dei *Topici* di Aristotele, in favore della prassi giuridica.

Contro le affermazioni, rinvigorite dagli stoici in una secolare polemica sul dominio della retorica rispetto alla filosofia, Cicerone ap-

polo che vive ancora nelle immagini mitiche e non conosce ancora il bisogno assoluto di fede storica, l'attitudine al dominio e all'impresa si sviluppa a partire dalla "psicagogia dei tropi". Come rammenta E. Raimondi nel proprio saggio (cfr. A. Battistini – E. Raimondi, Le figure della retorica), la teoria nietzschiana dei tropi ed il significato relativo della persuasione vengono trattati da P. De Man, in Allegory of Reading, Yale University Press, New Haven Conn. – London, 1976, pp. 105, 130. Val la pena ricordare come Nietzsche, al fine di annullare gli automatismi della società, identifichi nel poeta il demone trasgressivo rappresentato dal folle, o dal giullare e dal guitto.

(22) Si confronti E. Raimondi cit. I tropi sono da intendersi come l'aspetto altamente trasgressivo e provocatorio della retorica.

(23) E. Raimondi mette in evidenza nel saggio di cui alle note precedenti come nella doppia interpretazione della retorica la forza-immagine della parola, più che l'ornamentazione eloquente, porti all'esaltazione del linguaggio vitale ed energico di cui Nietzsche offre una significativa interpretazione. Risulta chiara l'eredità aristotelica nell'attribuire alla retorica un valore implicito di intervento nella sfera semantica.

prontò una vigorosa difesa della retorica come “*arte*”, storicamente determinata, e complementare alla filosofia, e più in particolare alla logica e alla dialettica.

Il dibattito inscenato nel *De Oratore* (interlocutori principali L. Licinio Crasso e M. Antonio, i dominatori del foro della generazione antecedente Cicerone) contrappone la tesi dell’interconnessione di scienza ed eloquenza, (di sapere e dicere), alla pretesa di restringere le competenze dell’oratore al possesso e all’utilizzo dell’arte verbale.

Nel secondo libro è affidata a M. Antonio l’esposizione dell’inventio, della dispositio e della memoria. In conformità con l’indole di Antonio è assegnato all’ingenium (la disposizione nativa), e alla diligentia (l’attenzione scrupolosa alla causa e alle circostanze annesse) un peso prevalente rispetto all’applicazione meccanica dei precetti manualistici.

Insegnare, commuovere, piacere (docere, movere, delectare) sono gli scopi, fra loro inscindibili, che devono essere perseguiti coerentemente in ogni parte dell’orazione (esordio, proposizione o narrazione, argomentazione, conclusione).

Tocca a Crasso nel terzo libro trattare dell’elocutio e della pronuntiatio. La disquisizione tecnico-precettistica è però introdotta da un’energica ripresa del tema iniziale dell’opera: non si può separare il contenuto (res) dall’espressione (verba).

La rassegna ciceroniana delle proprietà dell’elocuzione, degli elementi costitutivi dell’ornatus (tropi e figure), e delle qualità richieste al perfetto oratore resterà fondamentale per gli sviluppi ulteriori della retorica classica e per la definizione del modello educativo trasmesso dall’antichità al Medioevo, che vede la retorica al centro delle tre arti liberali (fra la grammatica e la dialettica).

La pedagogia retorica e Quintiliano

Con la caduta della repubblica ed il consolidarsi dell’assolutismo imperiale, l’eloquenza a Roma si pratica nelle scuole: nell’esibizione artefatta delle declamazioni l’esercizio dei precetti retorici s’inserisce nel quadro del disimpegno politico e civile.

Nel I secolo d. C., il grande trattato di Quintiliano, l’Institutio oratoria, in dodici libri, compendia in forma didascalica, assai chiara, tutte le principali tesi che hanno segnato lo sviluppo della retorica antica. Non una nuova teoria, dunque, ma una summa delle dottrine prece-

denti, pedagogicamente rielaborate e messe a confronto con precisione sistematica e con l'intento di documentare i vari punti di vista.

Forte del sostegno di un'accurata preparazione nelle discipline che si estendono dalla psicologia alle scienze dell'educazione, diremmo oggi, Quintiliano espone nelle minuzie tutto ciò che concorre, sin dall'infanzia, alla formazione dell'oratore.

Si passa poi alla vera e propria istruzione retorica (lettura e commento di oratori e storici, composizione e correzione, studio a memoria e declamazione). Poiché è indispensabile conoscere i precetti dell'arte, gli ultimi capitoli del II libro ne intraprendono la descrizione sistematica, a cominciare dalla delimitazione del campo e delle partizioni.

Nel III libro, dopo alcuni ragguagli storici sulla genesi della disciplina e sui suoi cultori, sono trattati i generi, gli "stati" delle cause, le parti di queste, la questione, la ragione e il nodo della causa; elementi di procedura civile e penale, la cui esposizione prosegue nei quattro libri successivi.

Il IV, il V ed il VI trattano dell'inventio, descritta secondo le sezioni del discorso persuasivo (esordio, narrazione, argomentazione, etc.), in cui la materia viene ripartita con particolare riguardo alla specie, all'uso delle prove e ai tipi di ragionamento; nel VII libro, con quelle che attualmente il codice civile definisce "disposizioni sulla legge in generale", viene esaminata la *dispositio*.

L'ottavo e il nono libro trattano dell'*elocutio*: tropi, figure e *compositio*. Il decimo contiene una rassegna dedicata a poeti e prosatori sia greci che latini, la cui lettura viene raccomandata da Quintiliano al futuro oratore.

Attraverso un'imitazione attiva, volta al superamento dei colleghi in virtù dell'emulazione, in una gara con gli illustri predecessori, viene indicata la figura dell'oratore perfetto, (del *vir bonus dicendi peritus* di catoniana e ciceroniana memoria), che Quintiliano descrive nell'ultimo libro, dopo aver trattato nell'undicesimo delle ultime parti dell'oratoria: la memorizzazione dei discorsi e la loro recitazione (24).

(24) La trattatistica posteriore, dall'Umanesimo in poi, dovrà identificarsi nel modello quintiliano che vantava uno straordinario prestigio; nel bene e nel male, ciò che viene comunemente indicato come "retorica classica".